

stificazione alla situazione creatisi nel corso del sequestro, avrebbero potuto liberare Moro dietro una contropartita, anche piccola. Ricordo che venne anche pubblicato un articolo da »L'Europeo»; in un capitolo di un libro, sostenni che sarebbe stata sufficiente la scarcerazione di una persona per poter liberare Moro; un gesto qualsiasi cioè. Infatti, Bettino Craxi e Vassalli si interessarono per operare una specie di sondaggio; si parlò della Besuschio, di Cesare Maino che erano malati; di un gesto umanitario insomma che non avrebbe compromesso nel modo più assoluto lo Stato. A tutto ciò invece si rispose dicendo che in tal modo si sarebbe ceduto ai brigatisti, che lo Stato avrebbe abdicato alla sua sovranità. Questo non era affatto vero perché rappresentai, anche in termini giuridici, la possibilità di una scarcerazione con un atto discrezionale di un qualsiasi giudice; la libertà provvisoria allora concedibile avrebbe consentito la scarcerazione di un imputato.

Poiché le Brigate Rosse non seguivano il codice di procedura penale, né a loro interessava il motivo per cui le porte di un carcere si sarebbero aperte ed un loro compagno fosse stato scarcerato. Che fosse un giudice ad ordinarne la scarcerazione o il Presidente del Consiglio non era rilevante: l'importante era che un imputato almeno venisse scarcerato. Ecco perché si concentrarono le ricerche nell'individuare questo possibile detenuto da scarcerare nelle persone della Besuschio o in Cesare Maino. Quest'ultimo stava diventando cieco e la Besuschio era molto malata in carcere; quindi avrebbe potuto uscirne anche nel rispetto delle leggi ordinarie esistenti. Perciò non si sarebbe trattato di un atto di abdicazione da parte dello Stato, ma di un atto discrezionale emesso da un magistrato così come tanti altri ne venivano fatti.

È stato detto che la libertà provvisoria fu concessa a Saba dopo cinque mesi; non è caduto lo Stato per questo motivo. La stessa cosa dicevamo per Moro.

PRESIDENTE. Vi era una valutazione positiva, negativa, una diversità di linea del nucleo storico delle BR rispetto alle BR della seconda generazione?

GUISO. Craxi mi chiedeva di sondare presso gli imputati che difendeva e che appartenevano al gruppo storico delle Brigate Rosse quali fossero le possibilità di trattativa. Costoro avevano quindi una notevole conoscenza delle BR. Curcio, Franceschini e Bertolazzi erano stati i fondatori delle brigate rosse. Mi recai pertanto da loro e dissi loro di aver ricevuto questa richiesta; e che, così come io avevo aiutato loro nel passato, avrei voluto il loro aiuto per liberare Moro e per farlo ritornare a casa sua vivo. Tutti i componenti del gruppo storico mi riferivano e collaboravano con me nel tentativo di risolvere il problema. Secondo me erano contrari; non mi dicevano di certo che non volevano che Moro non venisse ucciso. Recandomi lì, essi interpretarono i documenti. Dopo il colloquio con loro, riferivo a Craxi che a sua volta riferiva a livello istituzionale.

PRESIDENTE. Facevano valutazione sull'ala militarista che aveva assunto la *leadership* delle Brigate Rosse?

GUISO. Non credo che avessero ancora assunto una *leadership* vera perché il gruppo storico ha sempre avuto un certo fascino. Il fatto che collaborassero con me fungeva da messaggio che gli altri all'esterno avevano recepito: il gruppo storico vuole cioè che Guiso si interessi alla trattativa; questo risulta anche dalle dichiarazioni che facevo proprio per lanciare dei segnali a quelli che non potevo incontrare né conoscevo vivendo tutti in clandestinità. Allora riferivo che il gruppo storico delle Brigate Rosse mi aveva dato indicazioni che potevano portare ad una trattativa, che rendevano possibile la liberazione di Moro; che loro mi davano indicazioni utilissime per raggiungere questo scopo. Vi era da parte loro la volontà di collaborare alla sua liberazione, di lanciare tutti quei segnali possibili che potevano essere dati in quel momento. Non a caso collaborai strettamente con Walter Tobagi; appena uscivo dal carcere riferivo a Tobagi queste notizie che venivano regolarmente pubblicate su il «*Corriere della Sera*».

PRESIDENTE. Nell'audizione di Craxi emerse un rilievo del senatore Flamigni secondo cui spesso lei sembrava anticipare posizioni che le Brigate Rosse avrebbero poi assunto. Questo era frutto della informazione, dell'analisi o aveva qualche contatto diverso?

GUISO. Era frutto di un'analisi. Si tratta infatti di azioni ripetitive. Non vi era grande difficoltà di interpretazione. Avevo degli interpreti autentici di quei documenti; i brigatisti che sapevano leggere tra le righe la strategia dei brigatisti che tenevano Moro e si capiva anche, non pubblicando documenti, che da Moro non avevano ottenuto granché.

PRESIDENTE. Sono passati ventuno anni dai fatti. Ritiene di doverci confermare che ha avuto contatti soltanto con i suoi clienti?

GUISO. Solo con i miei clienti ed in carcere.

PRESIDENTE. Diverse personalità anche politiche che abbiamo ascoltato ci hanno detto che, secondo una valutazione fatta anche in sede istituzionale, le Brigate Rosse erano una cosa e le Brigate Rosse più Moretti erano qualcosa di diverso. In qualche modo ciò è stato riferito anche da Morucci in Commissione; costui ci ha fatto capire che Moretti è il portatore di una parte di verità sulle Brigate Rosse che ancora non abbiamo conosciuto. Domani sentiremo Franceschini che ha anche scritto alcuni libri noti all'opinione pubblica e penso che torneremo su questo tema. Sulla base delle sue riflessioni successive, qual è la sua valutazione nel merito?

GUISO. Credo di aver già più volte detto il mio punto di vista maturato anche dall'esperienza vissuta. Nelle Brigate Rosse vi è sempre stata una parte colta che ha costituito il gruppo storico, che io definivo la parte politica, ed un'altra, un po' più grezza, che costituiva il braccio operativo. Nel momento in cui tutto il gruppo storico, cioè i produttori di ideologia furono incarcerati, rimasero i gruppi operativi a dirigere tutto il movimento, ovviamente con le poche capacità che erano loro proprie; persone non in grado di fare analisi e documenti propri del gruppo storico per cui l'aspetto militare ha prevalso su quello politico. Fin a quando vi è stata la possibilità per il gruppo storico delle Brigate Rosse di comunicare, trasmettendo anche direzioni strategiche o censurando quelle che potevano essere fatte all'esterno, questo ha avuto la sua influenza. Una volta invece che nelle carceri cominciarono ad usare un maggior rigore, l'isolamento, la pratica di trasferirli in diverse carceri dove non avrebbero potuto comunicare tra di loro, allora il gruppo esterno rimase completamente isolato e la frangia militarista ebbe totalmente il sopravvento e a quel punto si attuò la politica della pistola, non più la politica per la politica.

PRESIDENTE. Anche per lei però Moretti era un evoluzione delle Brigate Rosse o era un qualche cosa di diverso?

GUISO. Era un'evoluzione, però ci sono degli aspetti anche oscuri che io non conosco perché non ho mai difeso Moretti essendomi occupato soprattutto del gruppo storico e poi mi ricordo che rinunciai a delle difese quando cominciai a ricevere nomine di imputati che sparavano su persone indifese, mi rifiutai in maniera gentile e anche professionalmente corretta perché accampavo dei motivi di impegni e cedevo la difesa ad altri. Non mi sentii di dover comparire di nuovo, di dover tornare a parlare di questi fatti.

PRESIDENTE. Penso che i colleghi le faranno altre domande e torneremo su questi punti.

Andando avanti, oltre a questo suo contatto con i brigatisti del gruppo storico, è noto che esponenti di vertice del PSI ebbero contatti con uomini dell'autonomia; in particolare l'onorevole Signorile prima con Piperno e Pace, poi ci fu, tramite l'onorevole Landolfi, addirittura un incontro fra Pace e Craxi.

GUISO. Sì.

PRESIDENTE. Oggi noi questo aspetto riusciamo a ricostruirlo con maggiore dovizia di particolari rispetto all'originaria conoscenza, cioè sappiamo che Pace in particolare incontrò spessissimo Morucci e Faranda, che Morucci e Faranda riferivano costantemente di questi incontri a Moretti e che in pratica in questo modo Moretti riusciva a ricevere una serie di informazioni anche sul dibattito interno alle forze politiche che era in corso. Ora domando: non era un po' a perdere il rapporto? Cioè, non si

finiva in questo modo per dare alle Brigate Rosse una serie di informazioni e non ricevere quasi niente in cambio?

GUISO. Io di questi rapporti sono venuto a conoscenza solo molto dopo, perché io in quel periodo mi occupavo della trattativa, cioè trattavo e tutto ciò che a me veniva detto lo riferivo puntualmente, ma soprattutto, ripeto, era qualcosa che dava un indirizzo strategico per cercare di arrivare alla liberazione di Moro. Io non ho saputo di questi altri contatti, però dopo mi accorsi che sostanzialmente questa carcerazione di Moro non era poi così clandestina, così segreta, così misteriosa; nel movimento queste cose venivano dette, le voci circolavano, le cose si sapevano.

PRESIDENTE. Quindi diciamo che lei conferma una valutazione che è per lo meno mia personale ma penso sia abbastanza condivisa dalla Commissione, cioè che in realtà questo rapporto fra Signorile, Craxi, Pace e, attraverso Pace, Morucci, Faranda e poi Moretti dimostra che un'indagine fatta con un po' di maggiore intensità e abilità avrebbe potuto portare ai carcerieri di Moro. Lei conferma questa valutazione?

GUISO. Io sono sempre stato convinto che la vicenda Moro sia stata un grande mistero sotto l'aspetto delle indagini perché quando Moro fu ucciso i suoi carcerieri vennero subito individuati (taluni furono arrestati, altri continuarono la loro latitanza) e sostanzialmente mi stupì il fatto che questa operatività scattasse solo dopo la morte di Moro: questo sì lo notai e lo scrissi anche in un libro che pubblicai.

PRESIDENTE. Quindi questo conferma una mia riflessione, cioè che di trovare Moro non fummo capaci, mentre di trovare le carte di Moro fummo capaci. Ma secondo lei come si spiega la rapidità con cui Dalla Chiesa arriva a via Monte Nevoso e trova le carte di Moro?

GUISO. Era questo che mi stupiva, perché quando si andava a cercare Moro non lo si trovava, si andavano a fare delle perquisizioni, si bussava alla porta e siccome la porta non veniva aperta si andava via: ci sono degli aspetti che secondo me evidenziano una grave responsabilità nelle indagini, quanto meno sotto l'aspetto del lassismo. Poi, quando Moro venne trovato morto, le indagini subirono una accelerazione tale che nel giro di poco tempo furono individuati gli autori. Ecco, al riguardo uno si chiede: come si fa a svolgere in poco tempo tutto ciò che non si è fatto in 55 giorni? Di problemi ne sorgono tanti.

PRESIDENTE. Noto che le sue valutazioni coincidono con le mie, però non ci fanno fare passi avanti. Dunque lei non ha una sua ricostruzione di come si arriva a via Monte Nevoso? La scoperta del covo di via Monte Nevoso resta per me uno dei fatti più singolari.

GUISO. Certo.

PRESIDENTE. Nel senso che ci sono circa cinque versioni di come si arrivò al covo di via Monte Nevoso, però una è più inverosimile dell'altra. Forse la più verosimile è quella che ha fatto il generale Bozzo in questa Commissione e comunque mi sembra al limite estremo della verosimiglianza, cioè la versione del ritrovamento di un borsello perduto da Azzolini a Milano, un mazzo di chiavi, poi si sa che in una certa zona di Milano forse c'è un covo delle Brigate Rosse, poi operosi carabinieri vanno di notte a provare ripetutamente tutte le serrature finché non trovano quella giusta. A lei sembra credibile questa versione?

GUISO. Assolutamente no. Io ricordo che in quel covo c'erano la Mantovani e Guagliardo ed io difesi l'una e l'altro.

PRESIDENTE. Ma soprattutto c'erano le carte di Moro che erano arrivate da due giorni.

GUISO. Esatto, c'erano le carte di Moro che erano lì da pochi giorni. Certo che tutti questi tempi a volte rapidi a volte lunghi fanno riflettere su un tipo di indagine che fu condotta a mio parere non secondo le regole e i canoni che le indagini di polizia giudiziaria dovrebbero osservare.

PRESIDENTE. Mi avvio a finire, poi la affiderò ai colleghi.

Nella sentenza-ordinanza datata 12 gennaio 1982 del giudice Imponente emerge che alcuni uomini di Prima Linea parlano di contatti intervenuti fra Prima Linea e Brigate Rosse durante il sequestro Moro e che i brigatisti rossi chiedevano loro un aiuto con altre azioni che potessero servire ad allentare la pressione che loro sentivano intorno; che gli uomini di Prima Linea rifiutarono questo aiuto perché dissero di non condividere le finalità del sequestro Moro e che in questa occasione però seppero che l'idea delle Brigate Rosse era di far durare il sequestro Moro sei o sette mesi e di unire al sequestro Moro il sequestro di un'altra personalità, per esempio di un grosso industriale, per poter giocare così, avendo in mano due ostaggi e non uno solo, meglio la partita del riscatto politico, cioè del prezzo politico che doveva essere pagato per la liberazione. Poi invece il giorno prima di una riunione della direzione della Democrazia Cristiana, che probabilmente avrebbe segnato un'apertura della stessa DC verso un'ipotesi di trattativa, la vicenda Moro precipita verso il suo esito tragico.

Su questo l'onorevole Craxi, sempre sentito dalla Commissione Moro, avanzò due ipotesi interessanti. Una secondo la quale addirittura l'uccisione sia stata eseguita da un gruppo diverso da quello che l'aveva tenuto prigioniero, nel senso che ad uccidere Moro non siano stati i brigatisti che lo tenevano prigioniero ma un altro gruppo; una seconda in base alla quale c'era addirittura qualcosa di esterno alle Brigate Rosse che fa precipitare la vicenda di Moro e determina l'esecuzione della sentenza.

GUISO. Secondo me questa è una tesi molto suggestiva, ma io non la ritengo fondata perché le Brigate Rosse hanno sempre avuto nei confronti degli altri movimenti terroristici un atteggiamento di rifiuto e di snobbismo; non hanno mai avuto motivi di comunicabilità, in particolar modo con Prima Linea; tant'è che tutti i fatti che vengono esaminati anche nelle sedi processuali rivelano appunto questa incomunicabilità fra i due gruppi. Le Brigate Rosse ritenevano di essere l'*elite* della lotta armata e non accettavano che avventurieri come i militanti di Prima Linea potessero contaminare un movimento che si doveva reggere su una strategia politica e non invece sull'avventurismo terroristico come era in effetti quello di Prima Linea.

In secondo luogo non credo che ci siano stati interventi terzi per quanto anche lo stesso Moro ad un certo punto l'abbia sospettato; ma se fosse stato vero penso che i brigatisti non gli avrebbero lasciato scrivere quella lettera dove si dice «c'è una mano americana o tedesca».

Il problema è che i brigatisti, a mio avviso, volevano ad un certo punto liberare Moro e si diceva anche che lo rispettassero, che lo chiamassero «il professore» e che in parte si fossero in qualche modo affezionati.

A Craxi riferii quello che mi era stato detto da Curcio e dal gruppo storico e cioè che Moro, pur condannato a morte, aveva ricevuto una condanna simbolica perché un nemico del popolo non poteva non essere condannato a morte.

PRESIDENTE. Il codice brigatista non lasciava spazio a sentenze diverse.

GUISO. Sì, non lasciava spazio a sentenze diverse, ma una cosa è pronunciare una sentenza di morte e altra è eseguirla: allora il problema si poneva in questi termini.

Mi ricordo che le Brigate Rosse, poiché vedevano che le risposte istituzionali tardavano, mi dicevano di stare attento ai tempi perché i tempi delle BR all'esterno non sono i tempi dei politici e mi indicarono anche due date: Curcio mi disse di essere sicuro che non sarebbe avvenuto nulla prima del 25 aprile e del 1° maggio, ma dopo il 1° maggio, la festa dei lavoratori, la vita di Moro sarebbe stata a rischio se non si fosse fatto qualcosa per salvarlo. Riferii questo a Craxi tant'è che Craxi riferì alla Commissione Moro che se si fosse seguito il mio consiglio si sarebbe potuto fare un po' di più per Moro perché i tempi della politica non coincidevano con quelli delle Brigate Rosse. Ricordo che quando Fanfani fissò la famosa riunione per fare la dichiarazione di trattativa e di apertura verso le Brigate Rosse lo fece fissandola a distanza di una settimana, intorno al 10 maggio.

PRESIDENTE. Quindi ci sarebbe stata una consultazione di base all'interno delle Brigate Rosse.

GUISO. C'è stata una consultazione di base, questo sì, e lo seppi successivamente in carcere da diversi detenuti che ci fu una consultazione nel movimento. Però quest'ultimo si espresse in maniera negativa, nel senso cioè di non eseguire la sentenza, mentre il Gruppo militarista (un Gruppo di pochi che io non sono mai riuscito ad identificare) prese il sopravvento e Moro fu ucciso.

PRESIDENTE. Perché dice che non riuscì mai ad identificare il Gruppo militarista? Alcuni nomi sono noti.

GUISO. Perché io ho difeso Gallinari, lo conosco, è un ragazzone emiliano e non era capace di compiere un gesto del genere. E Gallinari non uccise Moro.

PRESIDENTE. Rispetto alla verità nota a deciderlo furono Micaletto, Azzolini, Bonisoli e Moretti.

GUISO. Ma c'è anche il Gruppo di Genova che interviene e che è un gruppo militarista. Non so da chi fosse composto ma interviene il gruppo di Genova che è, ripeto, il gruppo militarista che impose una svolta alla soluzione al problema anche perché, come diceva lei, giustamente, non potevano più tenere Moro, non erano più in condizioni di sicurezza. A mio avviso, si sentivano braccati ed un motivo se si sentivano braccati lo avevano, però non venivano sostanzialmente ricercati.

PRESIDENTE. Mi faccia fare un'ulteriore ipotesi: potevano anche avere l'impressione che il segreto non tenesse al loro interno. Le informazioni che, per esempio, sono sicuramente partite su via Gradoli non potevano essere la prova di una scarsa tenuta delle Brigate Rosse e cioè che il partito interno alle BR della trattativa cominciasse a lanciare qualche messaggio?

GUISO. Ho già detto che a mio avviso, il segreto Moro era uno pseudo segreto perché tutto il movimento sapeva dov'era Moro, sapeva che si trovava a Roma e così via. Da come si parlava le notizie circolavano. Grandi segreti non ci furono intorno a questa faccenda. Non era un mistero il fatto Moro.

FRAGALÀ. Nemmeno via Gradoli.

GUISO. Nemmeno via Gradoli. Anche in quel caso si bussa ad una porta, nessuno apre e si va via. In altri casi ho visto che quando si fanno le perquisizioni si sfondano le porte, si entra dentro, si guarda, si cerca, si trova.

PRESIDENTE. Un'ultima domanda anche perché si tratta di interrogativi che in questi giorni sono riemersi. Contatti fra le BR e apparati di

sicurezza dell'est e occidentali. Ho guardato in questi giorni una serie di documenti e riterrei per esempio già approvato a livello giudiziario che alcuni brigatisti, anche quelli del gruppo storico, abbiano avuto un addestramento in Cecoslovacchia. Lei questo c'è lo può confermare?

GUISO. Più che altro ho sentito dire, però non ho nessuna certezza, di gruppi palestinesi.

PRESIDENTE. Quello avviene dopo. Dall'estate del 1978 in poi contatti con gruppi palestinesi e notevoli probabilità che questi gruppi palestinesi fossero a loro volta in contatto con il KGB, mi sembrano provati perché alle Brigate Rosse e ai gruppi terroristi italiani arrivano una serie di armi che erano sicuramente di provenienza russa.

GUISO. È la frangia militarista che fa questo. Lei deve tener presente che tutto il gruppo storico venne incarcerato tra il 1974 e 1976.

PRESIDENTE. Però sia Peci che Bonavita hanno riferito – e l'ordinanza sentenza d'Imposimato lo riporta – che fin dall'origine le Brigate Rosse furono immediatamente contattate dai servizi segreti israeliani e che addirittura in due occasioni le protessero da infiltrazioni, cioè le informarono. Tante è vero che Imposimato conclude la sua sentenza ordinanza dicendo che con amarezza e con rabbia si deve constatare che mentre i servizi segreti italiani pensavano a tutt'altro quelli stranieri dell'una e dell'altra parte avevano individuato immediatamente le Brigate Rosse tanto da entrare in contatto con esse.

GUISO. Anche i servizi segreti tedeschi.

PRESIDENTE. E questo ce lo può confermare?

GUISO. Io posso dirle che nei documenti che ho consegnato si parla molto spesso dei servizi segreti israeliani. E siamo nel 1973.

PRESIDENTE. Quindi sin dall'origine?. Non mi ricordo però se fu Peci o Bonavita a far riferimento al fatto che il contatto con i servizi segreti israeliani sarebbe avvenuto attraverso un legale milanese legato al PSI. Lei su questo ci può dire niente?

GUISO. Circa un legale milanese legato al PSI posso dire che io allora non ero a Milano.

PRESIDENTE. No, il riferimento non era a lei. Se lei ci potesse dire qualcosa, se crede possiamo passare in seduta segreta.

GUISO. No, sto cercando di capire chi fosse perché se non era Sergio Spazzali ... non ho mistero a dirlo, poverino ormai è morto, era un orga-

nico delle BR e nasce come PSI poi passa con Lelio Basso, rimane un militante della sinistra per finire poi nella lotta armata.

PRESIDENTE. Spazzali chi era?

GUISO. Sergio Spazzali fu condannato a quattro anni di reclusione perché dalla Svizzera insieme ad una certa Laura Motta portò delle mine anticarro. Un altro avvocato era Di Giovanni, ma anche lui è morto, e anche lui era molto vicino alla ideologia delle BR. Infatti difendeva tutti ed era un po' «il compagno avvocato», così lo chiamavano, ma era romano, non milanese. Di Milano conosco solo Sergio Spazzali che insieme a me era il difensore del gruppo storico anche nel processo di Torino.

PRESIDENTE. Io ho terminato e la ringrazio.

Devo dire che molte delle cose che lei ha affermato, come analisi e come ricostruzione, le condivido pienamente. Sono, a mio avviso, una lettura abbastanza facile della storia di questo paese. Purtroppo questo è un paese dove anche le letture facili diventano difficili.

GUISO. Penso che questo paese voglia cercare verità complesse per complicare le cose quando le verità molte volte sono semplici.

FRAGALÀ. La dietrologia.

PRESIDENTE. Spesso la verità semplice viene accusata di essere dietrologiaca.

MANCA. Come lei avrà letto sui giornali, il Presidente della Repubblica ha dato vita ad un'ipotesi sul caso Moro e cioè che al di sopra delle Brigate Rosse ci fossero delle intelligenze superiori, che i brigatisti fossero dei colonnelli sopra i quali ci fossero i generali. Lei ha avuto molti contatti con i brigatisti, vorrei sapere se ha tratto la convinzione che sopra Moretti ci fossero altre persone o entità, qualcuno dei brigatisti detenuti ha avanzato ipotesi simili a queste. Lei cosa pensa dell'ipotesi posta sul tappeto dal Presidente della Repubblica?

GUISO. Intanto bisogna fare una distinzione dei periodi: nel primo periodo, quello cioè che coinvolge il gruppo storico, il caso Moro è così via, assolutamente no; successivamente potrebbe esserci stato qualche contatto ma non certamente determinante. Sostengo che non è mai esistito un grande vecchio perché se fosse esistito ci sarebbe stato un progetto organico che invece non c'era. Il problema è che le Brigate Rosse, per quello che ho potuto vedere e constatare, erano facilmente vulnerabili e non capisco come abbiano potuto svilupparsi sul territorio nazionale in maniera così indiscriminata ed incontrollata. Infatti, anche dalla lettura degli atti processuali, mi sono accorto che c'erano degli aspetti ovvii, tal-

mente prevedibili che se ci fosse stato un impegno maggiore, più serio, probabilmente questo fenomeno sarebbe stato fermato prima.

PRESIDENTE. Ciò conduce alla conclusione che, se non sono state eterodirette, sono state utilizzate.

GUISO. È una mia convinzione. Ripeto, non ho elementi per poterlo sostenere ma sono state certamente utilizzate. Anche la soluzione del caso Moro, per esempio, è una soluzione alla quale le Brigate Rosse sono state costrette perché se ci fosse stata una minima apertura...

PRESIDENTE. La linea della fermezza nasce nella DC e nel PCI. Nella Democrazia cristiana si tratta, a mio avviso, di una commistione di debolezza ed utilità: un partito debole, diviso, che già conosceva quella fase di crisi che poi Moro descrive così bene nel suo memoriale ad un certo punto mostra i muscoli per non svelare la sua debolezza, infatti, aprire un dibattito sarebbe stato devastante. Ci possono essere state anche altre utilità, la politica è quella che è: Moro da anni era il portatore di una linea ed aveva forti avversari anche all'interno del suo partito per cui, naturalmente da un punto di vista politico, la sua tragica fine poteva anche convenire.

Ma quello che vorrei chiedere è per quale motivo il PCI assume una posizione così bloccata. Resto del parere che aveva ragione l'esperto americano: la logica migliore sarebbe stata quella di aprire una trattativa e guadagnare tempo...

GUISO. Come avevano fatto i tedeschi.

PRESIDENTE. Esattamente. Allora, se riesco a darmi una spiegazione dei motivi per cui la DC non assume questa posizione, la linea rigida del PCI da che cosa era dettata?

GUISO. A mio avviso la posizione della Dc venne condizionata dalla prima lettera di Moro divulgata delle Brigate Rosse. Anche dalla prigione del popolo, come veniva definita, Moro dà ordini a Cossiga che dovrebbe solo eseguirli. Ma la pubblicazione di quella lettera impedisce che si dia corso alle richieste di Moro per cui sorge il problema di assumere una posizione di fermezza, che poi ovviamente può essere anche stata strumentalizzata. Per il Pci il motivo va ricercato nel fatto che questo partito cercava una legittimazione costituzionale e che assumendo la difesa dello Stato e della sovranità dello Stato, attraverso la fermezza, sosteneva una linea di legalità. Non c'è altro motivo: interessi di tipo diverso, trasversali non ne ho mai individuati.

FRAGALÀ. Poteva trascinare la sua base verso le Brigate Rosse.

GUISO. C'era anche quell'aspetto: la necessità di porre un diaframma più netto. Non bisogna dimenticare le chiavi di lettura che noi che abbiamo vissuto quel periodo abbiamo sempre usato: come diceva la Rossanda, guardare in faccia questi ragazzi era come sfogliare l'album di famiglia. Franceschini, Ognibene e soprattutto il gruppo emiliano erano figli di partigiani. La mamma di Franceschini era una staffetta partigiana, il padre Carlo era un altro partigiano del gruppo emiliano. Erano tutti giovani della Federazione giovanile comunista delusi dalla politica revisionista, come dicevano, del Pci che avevano trovato più a sinistra uno spazio. Il Pci doveva dunque tagliare questo diaframma, doveva isolarli, e il partito della fermezza consente anche questo, di separarsi nettamente da quell'appendice, da quella frangia terrorista che quel partito aveva generato.

MANCA. Vorrei tornare sull'ipotesi del Presidente della Repubblica. Egli ha giustificato quell'ipotesi con il fatto che, conoscendo la formazione, il carattere, lo spessore di questi brigatisti non si poteva immaginare che avessero diretto un'operazione come quella di Moro così bene quando invece risultavano di poco rilievo. Pertanto, egli ha avanzato l'ipotesi che al di sopra ci fossero state delle intelligenze superiori che avrebbero gestito il tutto. Il Presidente della Repubblica dice che in fondo questi brigatisti non erano...

GUISO. Non erano certamente dei samurai. Siamo d'accordo su questa analisi e cioè che non avessero la forza militare e politica adeguata. Probabilmente Dalla Chiesa fece anche registrare (perché venne anche documentato, all'Asinara trovammo gli impianti) i colloqui che avevano con gli avvocati. Uno dei discorsi che facevo a Curcio riguardava questa loro utopia che inseguivano in maniera assurda. La loro debolezza non giustifica l'esistenza di un essere superiore che dirigeva: poteva esserci anche un essere superiore che non reprimeva, che non indagava. Capovolgo la questione: se questo gruppo delle BR era tanto debole perché non è stato annientato, perché non è stato colpito, perché non è stato individuato?

MANCA. Quell'ipotesi è dunque una specie di *boomerang* nei riguardi di un partito di cui il Presidente della Repubblica era uno dei più rilevanti esponenti.

GUISO. Certo, in un paese civile come l'Italia come poteva attecchire un pensiero terroristico se non cercando di coltivare quell'aspetto romantico che aveva suscitato, per esempio, il caso Sossi ed anche altri? Si tratta di giovani che allora cercavano di portare avanti un'ideologia un po' sessantottina con questi segni rivoluzionari, ma in effetti erano inconsistenti. Ricordo un articolo che suggerii a Walter Tobagi (la frase fu mia), dissi a Walter: quella gente non sa fare nulla, mica sono samurai, prestano il fianco ogni giorno per essere aggrediti e colpiti ma nessuno li aggredisce e nessuno li colpisce. Non sono samurai: non bisogna credere che i comunicati giungano dall'al di là, arrivano da molto vicino e proba-

bilmente nessuno riesce a controllare quei quattro corrieri che vanno in giro in città mettendo nelle parti più controllabili della stessa tutti quei messaggi, quelle lettere, quei documenti.

MANCA. Vorrei parlare di un altro aspetto. Se ho capito bene, lei ha detto che aveva contatti solo con i brigatisti in carcere. A noi risulta invece che, a seguito di un mandato avuto dall'onorevole Craxi, lei aveva contatti anche con brigatisti liberi...

GUISO. Assolutamente no.

MANCA. ...che aveva contattato tramite l'onorevole Di Vagno. È vero questo?

GUISO. No, con Peppino Di Vagno mai. Peppino Di Vagno s'incontrò con me i primi giorni in cui si stabilì di organizzare il partito della trattativa. Furono Di Vagno e la Di Noia che vennero da me e mi dissero: «Guarda che Bettino ti vuole parlare perché vuole avere una qualche idea su quello che sta succedendo».

MANCA. Quindi non è vero nemmeno che assunse il nome convenzionale di Martucci.

GUISO. È vero, fu un nome convenzionale di risconoscimento, ma solo nelle comunicazioni con Bettino. Questo è vero. Ciò avvenne durante il sequestro. Il nome «Martucci» mi fu suggerito dall'onorevole Di Vagno, lo raccontai anche alla Commissione Moro. Era un nome convenzionale perché molte volte io chiamavo alla Camera e dicevo: «Voglio parlare con l'onorevole Craxi. Sono Martucci». Non potevo dire che ero Giannino Guiso. Era una forma, stupida forse, di prudenza.

MANCA. Quindi era un nome convenzionale con le istituzioni, non con i brigatisti.

GUISO. Assolutamente! Io con i brigatisti non ho avuto nomi convenzionali. Piuttosto le dirò che se avessi avuto, per esempio, un mandato, se avessi insistito per avere un contatto con i brigatisti esterni forse sarei anche riuscito ad averlo perché i brigatisti non mettevano certamente in dubbio la mia lealtà di avvocato. Pertanto se allora avessi chiesto di incontrare qualcuno, probabilmente avrebbero potuto anche darmi questo aiuto, ma io non l'ho fatto perché nessuno mi avrebbe garantito in questi rapporti, in una situazione di quel tipo. Io ero un avvocato e tale sono sempre rimasto. Vorrei anche precisare, non per mia gloria, che sono un avvocato che non ha mai suscitato un minimo sospetto. Dalla Chiesa mi dava anche i permessi per entrare in carcere nelle ore non previste dal regolamento per poter conferire con i brigatisti. Io, lealmente, riferivo all'esterno. Dalla Chiesa ha registrato tutti i colloqui del gruppo storico dei brigatisti e l'ha

fatto illegalmente probabilmente, perché all'Asinara abbiamo trovato gli impianti, con il famoso direttore di carcere Carullo. Ebbene, sapeva benissimo che con i brigatisti avevo un rapporto conflittuale: li difendeva all'esterno perché ero il loro difensore, ma solo difensore processuale, perché mai una volta dalla mia bocca è uscita una frase, né con i giornalisti né con altre persone, a difesa della lotta armata. Non ho mai condiviso questa ideologia. Ho sempre svolto il mio ruolo di avvocato, anche perché mi interessava conoscere questi fenomeni. La mia politica l'ho fatta attraverso la professione; non sono mai stato candidato, non ho mai voluto cariche pubbliche, ho sempre fatto la politica attraverso la professione studiando tutti questi fenomeni ed avevo – ripeto – una mia identità politica ben precisa, e ho un'identità politica ben precisa.

MANCA. Un'ultima domanda più che da avvocato, a lei che è conoscitore dei brigatisti, da appassionato di questi fenomeni.

GUISO. Sono fenomeni sociali.

MANCA. Qual è la sua interpretazione sulla famosa seduta spiritica di via Gradoli?

GUISO. Sono un uomo estremamente concreto, io non credo ai pendolini.

MANCA. Che spiegazione dà lei?

GUISO. Che l'informazione sia arrivata per altra via e che poi sia stata trasformata in un pendolino.

MANCA. Sì, ho capito, ma attraverso quale strada, quale ipotesi, quale persona?

GUISO. Le strade possono essere tante perché in effetti la morte di Moro non era voluta dalla maggior parte delle persone che appartenevano al movimento. L'informazione può essere arrivata da qualcuno che voleva interrompere il sequestro e che dava la «dritta» perché si arrivasse finalmente a far cessare un pericolo che diventava un pericolo per tutti. Infatti si era arrivati ad un punto di inasprimento dei rapporti con le istituzioni già con la cattura di Moro e i cinque morti; continuare ad inasprire questo rapporto per chi sosteneva la lotta armata voleva dire generalizzare un pericolo che non riguardava più solo pochi, ma riguardava tutti. Allora, a questo punto, i dissidenti davano delle notizie.

MANCA. D'accordo, ma concretizzando l'episodio della seduta spiritica, lei è in grado di fare un'ipotesi? Attraverso quale canale si è arrivati a Bologna e a quei tre personaggi?

GUISO. Tenga presente che a Bologna ha origine Argelato, che è uno dei prodromi della lotta armata che coinvolge anche la media borghesia. Bologna è la città dove certi fenomeni sono stati taciti ma si sono verificati.

MANCA. Stiamo parlando di tre professori universitari.

GUISO. Lo so, ma i professori universitari hanno anche gli studenti e gli studenti erano quelli che hanno partecipato ad Argelato e aderivano all'Autonomia. In quel processo insieme a Giuseppe Sotgiu io difesi Rinaldi, quello che, perdendo la testa, sparò attraverso il camioncino e uccise il brigadiere Lombardini. Definii Argelato una monade, ma che raccolgiva tutto l'universo perché Argelato è anche un collegamento tra le Brigate Rosse e l'Autonomia. Lei ricorda Valli che partì da Milano e poi si impiccò a Bologna quando fu arrestato dopo... la rapina e la uccisione del carabiniere.

PRESIDENTE. È l'ipotesi che personalmente ho fatto, che la notizia filtri dall'ambiente dell'Autonomia universitaria bolognese.

GUISO. Certo, Autonomia universitaria bolognese.

MANCA. E stringendo ancora più il cerchio, lei non ha fatto ipotesi conoscendo chi ha partecipato a quella seduta?

GUISO. È difficile. Chi partecipò alla seduta non lo so.

MANCA. Come non lo sa? Lo sanno tutti.

GUISO. So che c'era Prodi, so che c'era questo pendolino...

PRESIDENTE. Baldassarri, Clò.

GUISO. Però non so chi possa aver dato loro questa indicazione, non certo lo spirito che veniva invocato.

MANCA. Quindi diciamo così, classe studentesca dell'area bolognese, professori universitari di Bologna, tutti e tre professori...

GUISO. Vede, quello che io ho notato è che a Bologna non erano coinvolti operai perché Bologna non aveva una grande classe operaia. Chi aveva provocato questi movimenti di lotta armata (Gatto selvaggio, Radio Alice, eccetera) era l'alta borghesia bolognese, quindi l'università, a contatto con un certo mondo. Suppongo che personaggi di questo livello possono aver dato l'informazione, è chiaro che hanno chiesto la clandestinità e la riservatezza.

FRAGALÀ. È impronunciabile la fonte, questo è il problema.

GUISO. Questa è una mia deduzione, ripeto. Non sono in grado di fare delle affermazioni se non attraverso un'analisi suggerita dall'esperienza e anche dalla conoscenza di quell'ambiente per aver fatto dei processi significativi.

MANCA. Per questo ho rivolto la domanda a lei, perché mi sono accorto che lei poteva aiutarci di più a capire, a districarci in questa vicenda.

GUISO. È facile, anziché dire «ho saputo dal signor Tal dei Tali, dal dottor Tal dei Tali, dall'ingegner Tal dei Tali o dal figlio dell'ingegner Tal dei Tali una determinata notizia», dire che con il pendolino è stata individuata via Gradoli.

DE LUCA Athos. È la prima volta che lei è convocato e audito da una Commissione parlamentare?

GUISO. No, io fui sentito anche dalla Commissione Moro. Resi una testimonianza alquanto movimentata perché in quel periodo dire che esistevano delle responsabilità voleva dire «stia attento avvocato, lei dice delle cose gravi». Oggi le cose le dicono tutti. Scrissi anche un libro nel 1978, pubblicato ai primi del 1979, che chiusi in un modo molto polemico. Il giorno che Moro fu ucciso, io andai al carcere de Le Nuove e loro mi dissero: «Qui probabilmente ci fanno fare la fine di Stammhein». Allora mandai un telegramma al Ministro rappresentandogli la situazione e dicendogli che i miei assistiti godevano di ottima salute. Quindi responsabilizzavo...

PRESIDENTE. Lo ricordo.

GUISO. I giornalisti mi aspettavano fuori dal carcere. Moro ancora non era stato ucciso (era qualche giorno prima che venisse ucciso, dopo il 1º maggio, in quella data che mi era stata già indicata come data sospetta e pericolosa). I giornalisti mi chiesero se i brigatisti facevano qualcosa per l'onorevole Moro. Allora si aspettava la dichiarazione pubblica di Curcio. Io risposi «Perché, la Democrazia Cristiana sta facendo qualcosa?». Riferii questo alla Commissione Moro, allora presieduta dal socialdemocratico Schietroma.

DE LUCA Athos. Ritiene che l'onorevole Bettino Craxi potrebbe dire delle cose interessanti ai fini della ricerca della verità su questi fatti?

GUISO. Penso che le cose più serie le abbia sapute da me attraverso le notizie che mi venivano trasmesse dal gruppo storico. Infatti tutto ciò che è stato detto dai detenuti delle Nuove si è rivelato poi perfettamente vero; anche il fatto di anticipare, sostanzialmente attraverso l'analisi, le situazioni che si sarebbero verificate. Essi intuivano la strategia per cui le mosse erano facilmente prevedibili. Ritengo che fu strumentalizzata anche

la dichiarazione, fatta dall'onorevole Pajetta, in base alla quale ero l'avvocato indovino. Io non indovinavo nulla, io capivo la situazione, erano gli altri che la rifiutavano. Non c'era niente da indovinare. Era una cosa talmente banale e ripetitiva che non c'erano grandi cose da osservare. Se oggi esaminassimo attentamente il sequestro Moro dovremmo dire, a mio parere, che si è trattato di una vicenda di una semplicità estrema. Se analizziamo un sequestro di persona realizzato da banditi sardi in Sardegna o in Toscana notiamo che le regole sono sempre le stesse: la custodia (il latitante che custodisce l'ostaggio; lì avevamo il clandestino); la prigione (che anziché essere in campagna in quel caso era in città perché il movimento delle Brigate Rosse è un movimento urbano e quindi i loro covi si dovevano cercare in città). È ovvio che il rallentamento dovuto alle ricerche nel lago della Duchessa fosse quasi un modo per offrire la possibilità di un trasferimento dell'ostaggio fuori Roma. Era chiaro infatti che Moro si trovasse a Roma. Non poteva essere uscito e i brigatisti non avevano interesse a portarlo in un'altra località dove si sarebbero sentiti deboli. Il brigatista è sempre stato forte nella città, nella metropoli, fuori della quale era un pesce fuor d'acqua. Savasta, ad esempio, nel momento in cui si avvicina al movimento sardo viene catturato, cioè quando cerca di stabilire un rapporto con la campagna si trova fuori del suo *habitat* e viene catturato. Poi deciderà di collaborare con la giustizia raccontando ciò che sappiamo in relazione alle armi provenienti dall'estero trovate a Monte Pizzinnu (bazooka, missili terra-aria), armi che erano già distribuite sul territorio. In Sardegna nei monti di Lula erano conservate queste armi arrivate dalla penisola.

DE LUCA Athos. Secondo lei, perché questa Commissione non ha potuto incontrare Bettino Craxi per sentire il suo punto di vista e conoscere le sue osservazioni al fine di avere un contributo nella ricerca della verità su queste vicende?

GUISO. A questo proposito potrei dire diverse cose. Partiamo da quando Brescia vuole ottenere una rogatoria per interrogare Bettino Craxi, che certamente è un personaggio di rilievo essendo stato quattro anni Presidente del Consiglio e avendo svolto un'azione politica importante. Infatti, essendosi interessato di tutti questi fenomeni avrebbe certamente potuto riferire cose interessanti, specialmente se sollecitato nei ricordi dai membri di una Commissione. Ricordo che con me trattò un aspetto di questa vicenda. Io non sapevo di Signorile, di Pace e di altri contatti che il partito socialista aveva avuto attraverso altre persone che si riferivano a Craxi, il quale, a dire la verità, non diede molta credibilità a questi contatti. Potrebbe certamente riferire delle cose interessanti perché in condizione di coordinare certe situazioni e avvenimenti grazie alla posizione occupata all'epoca dei fatti.